

L'ERASMUS, CHE FORMA LA MENTE E ALLENA LA CITTADINANZA EUROPEA

L'Europa è nata come idea molto prima che come istituzione. Dal mito greco, alla contrapposizione tra Europa e Asia, già presente in Erodoto, fino all'Europa medievale, intesa come comunità della cristianità, il significato di questo nome è mutato profondamente nel corso dei secoli. Solo nel Secondo Dopoguerra, con la Dichiarazione Schuman del 1950 e il Trattato di Maastricht del 1992, l'Europa ha avuto una dimensione politica e di cittadinanza.

Dal 1987 con la mobilità internazionale, grazie al programma Erasmus, non cambia solo il luogo in cui si studia, ma cambia il modo in cui si guarda il mondo. Forse la competenza più importante, che si acquisisce durante un soggiorno all'estero all'interno di questo programma, non compare in nessun certificato: la capacità di imparare anche quando ci si ritrova lontani dalle proprie certezze. È un percorso di crescita, in cui le competenze accademiche si intrecciano con quelle umane, personali e professionali. (CFR DOC 1).

Per me, a quasi cinquant'anni, questa esperienza rappresenta una sfida che va ben oltre il semplice trasferimento in un'altra università; significa lasciare, anche se temporaneamente, gli affetti e le responsabilità quotidiane, organizzare la mia vita in un Paese diverso, conciliare lo studio con il lavoro che dovrò obbligatoriamente trovare per mantenermi e mia figlia, che frequenta il liceo e si affaccia ora alla vita adulta. È una scelta non priva di difficoltà, ma credo che continuare a formarsi, mettersi in gioco e uscire dalla propria comfort zone, sia, come madre, un modo per dimostrare che l'apprendimento non ha età e che vale sempre la pena inseguire i propri obiettivi con determinazione. Anche in questo senso penso che l'Erasmus un'occasione per sviluppare autonomia, capacità di adattamento, competenze che nessun esame può pienamente misurare. (DOC 3). Come insegnante alle superiori, poi, considero la mobilità internazionale non solo come un'opportunità di crescita individuale, ma anche come occasione per conoscere pratiche didattiche diverse e riportare questa esperienza nella mia attività professionale. L'introduzione, da qualche anno, dell'educazione civica nelle scuole richiede, inoltre, a noi insegnanti di formare i ragazzi, fornendo loro gli strumenti che li

aiutino a diventare cittadini europei, nel rispetto delle differenze, che rappresentano la vera ricchezza dell'Europa, che, anche nel mio motto è “unita nella diversità”. (DOC 1). Non si tratta solo di formare professionisti più preparati, ma cittadini capaci di comprendere la complessità del mondo senza cedere alla tentazione di semplificarlo. In fondo, la più grande eredità che il nostro continente ha consegnato alla propria storia proprio la consapevolezza che le civiltà crescono quando le idee, i libri, e le persone possono incontrarsi liberamente.

Proprio per questo la mobilità studentesca assume un valore che supera ampiamente la dimensione accademica. Le tensioni economiche emerse negli ultimi anni, la crescita dei movimenti nazionalisti, la complessità nella gestione dei fenomeni migratori e le conseguenze delle guerre e delle crisi internazionali hanno mostrato quanto il percorso dell'integrazione rimanga fragile e richieda un costante impegno politico, ma soprattutto civile. Chiaramente nessun programma di scambio può, da solo, risolvere le grandi questioni geopolitiche del nostro tempo, ma può contribuire a formare cittadini più consapevoli, capaci di interpretare le complessità del mondo contemporaneo, senza ricorrere a semplificazioni o pregiudizi. È interessante, a questo proposito, osservare le statistiche sulle competenze sviluppate dagli studenti durante le mobilità. Tra le altre compaiono: apertura mentale, sensibilità interculturale, pensiero critico, empatia (DOC 3). Dal punto di vista amministrativo, nonostante i notevoli progressi compiuti dall'Unione Europea per favorire la mobilità, restano ancora ostacoli concreti. Favorire le mobilità significa anche garantire che il patrimonio di conoscenze e competenze acquisito possa essere realmente spendibile anche oltre i confini del proprio Paese. (DOC 5).

Università e mondo del lavoro dovrebbero collaborare maggiormente per sviluppare strumenti capaci di rendere visibili anche quelle competenze, che non sono certificabili, ad esempio attraverso portfolio delle competenze, colloqui di riflessione sulle esperienze o micro-certificazioni, come i digital badges, dedicate alle soft skills. I servizi di orientamento, poi, dovrebbero insegnare e valorizzare l'esperienza Erasmus nel curriculum e nei colloqui di lavoro e i datori di lavoro dovrebbero

considerare maggiormente le competenze trasversali dei candidati, senza fermarsi ai titoli formali.
(DOC 4, 5, 6).

Personalmente mi propongo di affrontare questa esperienza non soltanto con entusiasmo, ma anche consapevole delle responsabilità che comporta. Se al termine di questo percorso avrò acquisito non solo nuove competenze accademiche, ma anche una maggiore capacità di comprendere gli altri e di mettermi in discussione, allora l'Erasmus avrà davvero arricchito la mia vita e aperto la mia mente.